



## Sabato mattina

di Antonella Antonelli



E' un sabato mattina triste. Piove ininterrottamente da due giorni.

L'altra notte un ragazzo di trent'anni, è andato a schiantarsi con la macchina contro il pilone di un ponte sulla tangenziale.

Che importanza può avere ora sapere se fosse ubriaco, assonnato, se invece correva e il suo desiderio fosse proprio quello di farla finita? E chi sono io, del resto, per potermelo perfino chiedere? Forse lo faccio solo perché avevo lavorato con lui per quasi un anno, ogni sera avevamo condiviso fatica, sudore e cibo. Viveva al palazzo accanto al mio. " Il palazzo dei cechi", lo chiamavano così nel quartiere.

E, in effetti, per molti anni ci hanno vissuto dei non vedenti, ma era triste sentire quella denominazione così volgare, assoluta e meschina in un mondo dove la cecità è una caratteristica comune. Lo avevo visto crescere, diventare alto e magro come un palo. Penso a sua madre mentre la pioggia scende e batte copiosa contro i vetri.

Sembra qualcosa di violento che vuole forzare e penetrare il mondo di malinconia che c'è nella stanza. Tengo la fronte poggiata su quella parete trasparente, fredda, e mentre guardo fuori le lacrime scendono più rapide della pioggia.

Lo vedo bambino, esuberante, ironico, con gli occhiali spessi, mentre guarda i grandi con uno sguardo scanzonato. E penso al dolore di sua madre. Di tutte quelle madri, costrette solo al ricordo. Un'infinita schiera di donne dai figli scomparsi, persi, ammazzati per ideali, per soldi o per un niente. Dolori impossibili, privati ancor prima di esserci, della consolazione. Madri costrette a sognarli per sempre piccoli, per sempre statici, fermi nel passato,

che annusano un odore che nessuno può sentire, ma che è impresso nella loro mente come un marchio: l'odore del figlio, della sua unicità irripetibile, definitiva.

Comincio a cercare qualcosa da fare. Domani partirò, non devo esserne felice? Ecco, farò la valigia. Ma come succede sempre, più rifletto sulla cosa da fare, più resto immobile, apatica. Poi, non so perché, ma di questo sono grata, una parte di me mi

spinge lontana, con determinazione e senza averne consapevolezza sono lì, davanti al computer a cercare il testo di una stupida canzone. E' la vita, l'esserci e cercare ciò che è "buono" per noi.

Il citofono interrompe il corso dei miei pensieri. Sono stupita e seccata. Suona di nuovo. Non ce la faccio a ignorarlo, anche se vorrei. E' un'altra cosa da imparare questa. E' mio padre. Siamo lì, uno di fronte all'altro come in un duello. Con le nostre solitudini a confronto.

*"E' tuo padre, cazzo!"*, mi dico, mentre sento i piedi incollati al pavimento, le braccia pesanti lungo il corpo. *"Digli qualcosa!"*, già, ma cosa? Cosa dire per colmare una distanza galattica? Mi vedo proiettata lontano, mille anni luce attraverso l'universo.

Rientro solo per dire... *"Chiudi il portello Hal"* e sarebbe anche divertente, ma lui non capisce e allora dico solo *"ciao"*.

Un bacio glaciale sulle sue guance ossute, commoventi forse, e lo stargate si chiude alle mie spalle.

